

I dati della Fondazione RiES attestano che è ancora enorme in Italia il divario generazionale

## Giovani disorientati e insicuri? Mettiamoli nelle condizioni di partecipare alla costruzione del loro futuro

di ROBERTO PAGLIALONGA

Secondo una consolidata retorica i giovani odierni sarebbero apatici, svogliati, poco interessati all'impegno sociale e civico, disconnessi dal contesto nel quale sono immersi. In poche parole: disorientati e insicuri. Tanto che la parola "fragilità" mai come in questi ultimi tempi sembra essere diventata protagonista assoluta di analisi sociologiche e psicologiche che mirano a descrivere e interpretare in maniera inappellabile un momento della storia trapassato da epidemie, guerre, instabilità politico-economiche e crisi di vario genere. Certo, talvolta si tratta di giudizi superficiali e, perché no, comodi. E tuttavia, rimane la sensazione che spesso essa, la fragilità, sia assunta a pretesto giustificativo di qualunque cosa: dal disagio mentale a quello educativo, fino a quello sociale ed esistenziale tale da portare addirittura a drammi come quello vissuto a Modena nei giorni scorsi. Un abisso, contro il quale peraltro la lotta appare come il giro sulla ruota del criceto se affrontata solo con criteri reattivi. E che è ben lontano, invece, da quello sta-

l'Osservatorio politiche giovanili della Fondazione RiES. Sono infatti inconfutabili, spiega, le difficoltà «cui i ragazzi si trovano attualmente di fronte, che di fatto erano sconosciute fino a 3-4 decenni fa» e che contribuiscono a esacerbare una situazione già di per sé complicata. A dirlo è l'ultimo rapporto sulle politiche giovanili, giunto alla VII edizione, che l'Osservatorio della Fondazione presenterà domani, 28 maggio, a porte chiuse davanti a una platea di rappresentanti istituzionali del mondo giovanile, esperti a livello nazionale ed europeo e stakeholders del settore (tra cui l'Anci e la presidenza del Consiglio italiano). Il documento, non casualmente, si intitola "Il divario generazionale. Nuove generazioni, vecchi squilibri: rompere l'inerzia".

«Se lei mi chiede come sono i giovani di oggi, le rispondo con i dati che abbiamo raccolto nella nostra indagine tra ragazze e ragazzi nella fascia d'età 13-20 anni, la cosiddetta 'Gen Z', su un campione di circa 1000 persone che comprende licei, tecnici e istituti professionali». Spiega: «Una delle domande principali rivolte loro riguardava se e quante volte si sentono soli o

gli stessi che avvertono l'esigenza di essere ascoltati». Insomma, un'urgenza di contare e sentirsi considerati, valorizzati, oltre che di relazioni autentiche e della compagnia di persone con cui comprendere il senso della vita. «C'è un bisogno di stare all'interno di una comunità e di avere qualcuno che ti ascolti: è il segno evidente di un malessere psicologico ma anche sociale». Un malessere che non manca di avere conseguenze concrete e dirette: «Un terzo di questi ragazzi vede il proprio futuro all'estero (il 35%), mentre solo 1 su 5 vuole rimanere vicino a casa», dove avverte comunque di non essere capito.

Lo spirito dell'«avvocato del diavolo», però, tende a ribattere che non sentirsi capiti o ascoltati è un refrain storico, che viene da lontano. Nessuna generazione si è mai sentita in perfetta sintonia con quella dei propri padri. «Beh questo vale fino a un certo punto – evidenzia Monti – perché è indubbio che 30 o 40 anni fa le opportunità fossero diverse e gli 'spazi' in cui i giovani potevano crescere fossero maggiori e variegati». Oggi, invece, «siamo in presenza di un'economia fatta da vecchi per vecchi. Qui non siamo più

Con questo rapporto noi invece diciamo: cerchiamo almeno di creare le condizioni per cui non siano costretti ad andarsene. Se uno sta a casa con i genitori i figli non li fa; se uno non ha le possibilità per accedere al mondo del lavoro, nemmeno; se uno nella professione entra troppo tardi, anche biologicamente, non accede alla genitorialità pur volendolo, e quando va bene di figli ne fa uno solo. Quindi monitorare l'indice del divario generazionale (Gdi), che calcoliamo annualmente, è fondamentale perché è una delle cause del nostro inverno demografico, divenuto in Italia ormai drammatico», sostiene.

Questo indice misura, in sostanza, «l'altezza del muro» che ogni giovane deve superare per entrare nel mondo adulto: ovvero il ritardo accumulato da una generazione per raggiungere le principali tappe della vita. «Si tratta di verificare – approfondisce il professore – le tre porte che ciascuno di noi sarebbe chiamato ad aprire a un certo punto: la porta di uscita dalla casa dei genitori per entrare in una casa propria; la porta di ingresso di un ufficio per il lavoro e la porta accesso a una struttura sanitaria per assumere la maternità e la paternità responsabili. Un giovane è considerato pienamente autonomo quando riesce ad aprire queste porte, due delle quali sono obbligatorie, la terza è almeno auspicabile, dato il tasso di natalità che, nello specifico, attanaglia l'Italia. L'Istat segnala che nel 2024 le nuove nascite sono state solo 370.000, nel 2025 appena 355.000 con una flessione del 3,9% rispetto all'anno precedente; mentre erano 821.000 nel 1945. Nel rapporto tra generazioni, questo significa, in proiezione, che se nel 1951 ogni 100 giovani c'erano 31 anziani, nel 2050 ogni 100 giovani gli anziani saranno 300.

L'indice è la somma di una serie di indicatori che identificano gli ostacoli presenti sulla strada di un giovane. Guardando ai dati, prendendo 100 come base di riferimento nel



più alto, e se si tratta di una ragazza al sud il muro diventa una torre». La conclusione è che «c'è un problema forte di divario generazionale: occuparci dei giovani è un dovere morale e sociale, per evitare che le loro istanze siano sempre messe in secondo piano».

Sono inconfutabili le difficoltà  
cui i ragazzi si trovano attualmente  
di fronte, che di fatto erano  
sconosciute fino a 3-4 decenni fa  
e che contribuiscono a esacerbare  
una situazione già di per sé complicata

Il rapporto, diviso in sezioni (oltre al futuro dei giovani, la Valutazione di impatto generazionale o Vig, il bilancio intergenerazionale, il cosiddetto *mismatch* educativo, le richieste del Pnrr, la Legge di bilancio italiana), presenta una parte dedicata alla governance delle politiche giovanili nel mondo su un campione di 32 Paesi, sia Ue che extra-Ue, nordafricani, americani e asiatici. E questa è la vera novità di quest'anno: «Non ancora il calcolo del divario a livello internazionale, ma un indice per andare a verificare se nei territori campionati vi siano provvedimenti o figure istituzionali espressamente dedicate ai giovani. Se ci sono si prendono punti, altrimenti no». I valori dicono che «la Germania (che è la prima ad aver introdotto lo 'Youth check', cioè la valutazione dell'impatto generazionale di tutte le leggi proposte dal parlamento), è quella che mostra l'impegno maggiore sulle politiche giovanili, ed è la leader del gruppo. La seconda è la Nuova Zelanda (la prima tra l'altro ad aver va-

C'è un bisogno di stare all'interno  
di una comunità e di avere qualcuno  
che ti ascolti: è il segno evidente  
di un malessere psicologico  
ma anche sociale

rato una strategia pluriennale per la gioventù, strategia che c'è in Europa ma ancora non è stata recepita in Italia). Il terzo è il Montenegro. L'Italia sta a metà strada, prende 2,4 su 5». Poi però «si è messo in connessione questo indicatore con l'indice internazionale dello sviluppo giovanile: per esempio, la Danimarca è quella che in questa graduatoria

prende meno punti, ma che d'altra parte ha un alto indice di sviluppo giovanile, e questo perché a Copenaghen le opportunità per i giovani sono già molto alte, quindi la questione non è percepita come problematica; e così per la Svizzera». In questi due Paesi infatti i tassi di disoccupazione giovanile sono prossimi allo zero.

Rompere l'inerzia non è semplice. Ma ci sono elementi che fanno sperare. Anzitutto, «è interessante che il primo passo sia stato fatto spontaneamente dal basso, dai comuni, che hanno subito adottato lo 'Youth check', prendendolo

da Germania e Austria, e facendo dell'Italia un *unicum laboratoriale*». Parma, non a caso, sarà 'capitale europea dei giovani nel 2027'. Questo è accaduto perché «i comuni che stanno adottando le linee guida dell'Anci – hanno capito di essere l'ente di prima istanza a cui i giovani si rivolgono quando cercano lavoro o hanno bisogno di assistenza (per esempio nella ricerca dell'asilo per i figli). Per me si tratta di un 'Rinascimento comunale'. A livello nazionale, invece, sarebbe più opportuno a questo punto occuparsi del coordinamento generale: l'impatto vero avviene nei territori, dove effettivamente si valutano le risorse economiche messe a disposizione per le politiche giovanili». Gli stanziamenti, denuncia Monti, «sono pochi nella legge di bilancio, pochi nel Pnrr, insomma i giovani sono sempre destinatari di tanti piccoli provvedimenti disarticolati». Le risposte dunque prevedono: «Avere una strategia nazionale, per capire quali sono le priorità; fare in modo che i comuni siano messi nelle condizioni di dare le risposte sul territorio». Questo aiuta anche il controllo democratico, perché «in base al raggiungimento o meno degli obiettivi prefissati, la base elettorale può valutare se rieleggere o meno i propri rappresentanti». Ma, in ottica sus-

sidaria, entrano in gioco anche le associazioni giovanili, le organizzazioni del terzo settore, i sindacati. Il punto è «ribaltare il problema, e fare in modo che si guardi al futuro con gli occhi dei giovani». E se il futuro è un bene di tutti, tutti devono sentirsi coinvolti nella sua costruzione. «E' la vera risposta all'inerzia», conclude.



to dell'anima da comprendere, accettare e valorizzare come parte del sé, sul quale costruire e sviluppare l'esistenza. Ne ha parlato, tra gli altri, anche lo scrittore Alessandro D'Avenia nel suo saggio letterario *L'arte di essere fragili*, del 2019, dedicato a Giacomo Leopardi. Insomma, pur essendo indubbia la sproporzione che da sempre attraversa l'umano tra l'accettazione della realtà e delle circostanze presenti e la tensione verso la rivelazione del proprio destino, la succitata retorica – non infrequentemente – appare fondata.

Ma «occorre essere prudenti nelle valutazioni e guardare ad alcuni dati oggettivi, dei quali oggi siamo certamente in presenza», ammonisce parlando con i media vaticani Luciano Monti, docente di politiche dell'Unione europea all'Università Luiss Guido Carli di Roma e coordinatore del-

isolati. Il 30%, quindi 3 su 10, hanno detto nello specifico: per il 24% che si sentono soli spesso, mentre il 6,1% si sente solo sempre. Un paradosso visto che sono costantemente connessi grazie allo smartphone... Un dato però molto significativo. Ma la cosa più sorprendente è che, quando si chiede cosa vorrebbero dalla propria amministrazione locale di riferimento, la più prossima almeno in termini geografici, le prime due risposte vertano anzitutto sul bisogno di spazi fisici di incontro, quindi sulla necessità di investimenti nella crescita economica locale, perché sono consapevoli che la realtà deve svilupparsi affinché decidano di non trasferirsi lontani da casa. Invece, e soprattutto, il 35% di loro richiede consultori e centri di ascolto. È un dato che quasi totalmente ricopre quello di coloro che si sentono soli, e ci si immagina quindi che siano

davanti a ragazze e ragazzi che si lamentano dell'incomprensione dei loro genitori (cosa che, peraltro, si riscontra già in alcune lettere ritrovate di giovani dell'impero romano che accusavano di questo gli adulti di allora...), ma in presenza di un dato oggettivo. Rispetto al 2006 il divario generazionale è cresciuto di un terzo, e questo è un fatto. È un alibi dire che i giovani non capiscano gli adulti, non è un problema di comprensione: hanno ostacoli più alti, è una situazione senza precedenti nella storia di un Paese, come l'Italia, che sta invecchiando e non dà segni di controtendenza. Il rischio è che anche dal centro dell'amministrazione europea, a Bruxelles, oltre che dai singoli membri dell'Ue, si mettano risorse solo sulla cosiddetta 'silver economy', quella dedicata agli anziani, perché sono loro i principali elettori, e non sui giovani.